



**«Per i nostri Slavi,
Cividale è Stari Čedad (vecchia
Cividale), la Mecca, il loro
mercato, onde tutti i sabati
sembra quasi una città slava»**

Carlo Podrecca, *Slavia Italiana* - 1884

Accanto alla toponomastica ufficiale convive in ogni luogo quel “lessico familiare” che nomina vie e piazze secondo consuetudini d'uso, spesso legate alle attività quotidiane.

Così, come in tutte le città di una certa importanza, anche a Cividale non manca il toponimo Piazza delle Donne - variante locale di quella che altrove è Piazza delle Erbe - dove si ritrovavano tutte le *vendigule* (nel dialetto sloveno delle Valli del Natisone) o *rivindiulis* (in friulano) del circondario per vendere quotidianamente ortaggi, frutta e piantine.

I toponimi popolari di Cividale, dunque, si declinano soprattutto in altre due lingue - lo sloveno nelle sue varianti dialettali e il friulano - ben più in uso dell'italiano, almeno fino a qualche decennio fa.

Con questo itinerario vi invitiamo a scoprire *Staro Mesto* (Città vecchia), la Cividale dal punto di vista dei *Benečani*, gli abitanti della Slavia Veneta.

Sarà un viaggio nei ricordi che parte dalle piazze dei mercati, privilegiando il passato più recente della città ducale, e soprattutto mettendo in luce il suo rapporto secolare con le Valli del Natisone.

**“Oh, kuo san rad:
donas je sabota,
gremo v Čedad!”**

**“Oh, come sono
felice: oggi
è sabato, andiamo
a Cividale!”**

Iniziava così un'ironica canzone presentata qualche anno fa al *Senjam beneške piesmi*, il Festival della canzone delle Valli del Natisone. Ogni sabato, infatti, soprattutto fino agli anni del boom economico del secolo scorso, gli abitanti delle Valli del Natisone si riversavano in massa nelle piazze di Cividale, per arricchire il consueto mercato con i propri prodotti di stagione e poi, con i guadagni realizzati, recarsi nelle numerose botteghe del centro, a comprare qualcosa di utile per la casa o per i più piccoli.

Francesca Bledig Pečenova,
Dolegna, classe 1946

Una volta sono andata a Cividale con mia mamma, e ho visto delle scarpe bianche, bellissime. Tornata a casa le ho chiesto che me le comprasse. “Certo - ha detto lei - ma mi dovrai aiutare e fare la brava”. E allora io aiutavo, facevo la brava, tacevo... e così un giorno siamo andate e me le ha comprate. Le tenevo così da conto: a volte usavo quelle più vecchie e rovinate, e quelle bianche le portavo in braccio, come se fossero chissà quale ricchezza.

Allora il paesaggio delle Valli del Natisone era caratterizzato da declivi modellati da terrazzamenti e muri a secco, realizzati per mettere in opera ogni metro di terra e produrre ortaggi, legumi, antiche varietà di frutti. Ma il prodotto di punta erano i diversi tipi di castagne autoctone: queste ultime venivano prodotte in quantità tali, da far sì che in autunno il mercato valligiano si “sdoppiasse” in due giornate - giovedì e sabato - durante le quali le piazze cittadine erano letteralmente invase da montagne di castagne, per lo più destinate al baratto in cambio di granoturco.

Lina Crisetig Varhuščakova,
Postregna, classe 1920

In piazza c'era di tutto: pere, e poi susine, castagne, noci... le rape che coltivavano più su, in montagna, quelle per la brovada. Portavano a vendere conigli, galli, pulcini, anatroccoli, uova, burro... si portava di tutto perché quella volta si seminava tanto e non c'erano né frighi né congelatori. I fagioli, per esempio, si seminavano in mezzo al granoturco e alle patate, si seccavano, e poi d'inverno si sgranavano e sceglievano: quelli belli erano per il mercato, quello che restava lo si mangiava a casa.

Cividale del Friuli aveva quindi principalmente una vocazione commerciale: tutto il centro cittadino era caratterizzato da negozi, in particolare di tessuti, mercerie, casalinghi, ferramenta, macellerie, botteghe artigiane, locande e osterie. In queste ultime, finito il mercato, era uso pranzare prima del rientro a casa.

Il viaggio in città, infatti, era spesso un'impresa anche impegnativa, e quindi a Cividale si trascorrevano l'intera giornata. Si partiva molto presto, a piedi, in bicicletta, o con i carri delle famiglie più abbienti del

fondovalle; i più fortunati arrivavano in Vespa, o con le corriere Rosina-Crucil. Le più vecchie erano ancora a gasogeno, e spesso era necessario scendere a spingerle, tanto erano cariche di persone e prodotti della terra. Per percorrere qualche decina di chilometri il viaggio poteva durare anche diverse ore.

Romilda Filipig Tamazova,
Topolò, classe 1933

Da Topolò sono andata giù a Clodig a piedi, e quando sono arrivata non sapevo se avessi perso la corriera, o se non fosse ancora passata. Allora ho chiesto alla gente che era lì - quella volta era pieno di persone al mattino, perché si mungeva: erano tutti in giro con i secchi - e un uomo mi ha detto "Ah, non è ancora arrivata a Liessa, è appena partita". Son corsa fino a Liessa e lì ho trovato un altro signore: "E' già passata la corriera?" "Sì, sì, ma se vai veloce la raggiungi..." E via a correre! Così sono arrivata fino a Dolina, poi a Cosizza e avanti così fino a Cividale: tutta a piedi l'ho fatta! Ma allora ero svelta: avrò avuto 9-10 anni.

La fermata delle corriere provenienti dalle Valli del Natisone era in piazza San Giovanni (o per meglio dire **(1)** *Plac sv. Ivana*), e le varie osterie nelle vicinanze - *Ta par Janeze* (Da Janez), *Ta par Puhe* (Da Puh), *Ta par Dreje* (Da Dreja), anch'esse gestite da valligiani - erano attrezzate con stalle e cortili per ospitare anche chi arrivava con carri e animali. Ogni piazza aveva una precisa destinazione merceologica:

(2) *Babji plac*, detto anche *Ženski* o *Žiten plac* (al secolo Piazza Paolo Diacono) ospitava il mercato della verdura, della frutta e dei grani, oltre che delle castagne.

In certi periodi era anche necessario prestare particolare attenzione al proprio banco: si racconta che Bepi Baccino abbia dormito per intere estati sotto la sua bancarella, per evitare il furto delle angurie.

Alla piazza si accedeva dal passaggio *pod uelban* (sotto l'arco), dove i negozi del sottoportico (o meglio le *butige ta pod lokan*) attiravano i passanti con le merci in bella mostra. Vicino all'arco - così come in prossimità della Farmacia Fornasaro, su via Cavour - è ancora possibile vedere delle grate nel marciapiede, accesso a magazzini sotterranei in cui venivano stoccate le merci invendute al mercato. Al primo piano di

un palazzo che affaccia sul *Babji plac* (sopra l'attuale Caffè del Corso, già gioielleria Stringher) si trovava anche lo storico studio fotografico Bront: il ritratto - spesso realizzato per i documenti necessari ad emigrare - era sovente uno dei motivi per recarsi a Cividale.

Romilda Filipig Tamažova,
Topolò, classe 1933

Una volta mi ricordo che la mamma mi ha portato a fare la fotografia. Mi sono seduta su una poltrona e il fotografo mi ha dato una bellissima bambola da tenere in braccio: ho fatto un sorriso così grande che non serviva dire "cheese"! E certo: ero convinta che avrei potuto portare la bambola a casa con me! E invece sono rimasta così male quando me l'ha di nuovo ripresa dalle mani. Figurati, neanche capivo cosa mi diceva: parlava in italiano! Adesso non capisco perchè sono sorda, ma quella volta proprio non capivo quasi niente in italiano.

I negozi proseguivano nel Corso, detto **(3) V Brangarcah** (da *branjar*, bottegaio) per arrivare al **(4) Plac od sierka** (Piazza Duomo)

ossia piazza del granoturco, che era dedicata al commercio dei grani, oltre ad ospitare diversi negozi tutt'attorno. L'attrazione maggiore era costituita da un tale detto *Škarletan*, che per catturare i clienti lanciava in aria i piatti, per poi riprenderli con grande maestria senza mai rompere nulla.

Sergio Balus Mačkin,
Tribil superiore, classe 1950

In piazza del Duomo vendevano anche i biglietti di una specie di lotteria, e c'era un ragazzino che girava e gridava: "Ultimo biglietto, ultimo biglietto!" Allora mio padre ha detto: "Ben, se è l'ultimo, vediamo chi vince!" e me l'ha comprato. E ho vinto una bambola alta un metro! Per portarla a casa mio padre me l'ha legata sulla schiena come la gerla, e così sono andato a casa con lei. "È stato proprio un bel regalo, pensa": era l'ultimo biglietto, e per giunta rotto, e mi ha fatto vincere comunque: ero così contento!

Dopo essere passati davanti alla *Velika cierku* (la chiesa grande, il Duomo) e aver percorso il *Velik muost* (il grande ponte, quello del Diavolo), si raggiungeva il sagrato di san

Martino, che ospitava il **(5) Targ od grabji**, ossia il mercato dei rastrelli, ma anche di tutti i piccoli oggetti in legno come cesti, mestoli e manici per falci. Capitale valligiana della produzione di rastrelli era storicamente Tercimonte (paese in Comune di Savogna), dove fino agli anni del secondo dopoguerra ogni famiglia produceva anche 1.000-1.500 rastrelli all'anno. Oltre il ponte l'unica piazza di mercato era il **(6) Prasečji plac** (piazza dei maiali, l'attuale Piazza Resistenza) dove i valligiani acquistavano annualmente i suini e periodicamente si batteva l'asta dei bovini.

Romeo Bernich Sivac,
Dolegna, classe 1945

Mio padre è andato a Cividale quando ha fatto il suo progetto per portare a casa il maiale: non era una cosa semplice. E' andato sul Prasečiji plac, l'ha preso e l'ha caricato in un sacco. Arrivato alla corriera, l'hanno caricato nel rimorchio. Arrivati a Clodig mio padre ha caricato il maiale sulla schiena, e così l'ha portato per 3 km, fino a Podlach. Ogni tanto il maiale se la faceva addosso, e giù per la schiena...

Una volta arrivato, tutto contento, l'ha liberato e noi bambini non vedevamo l'ora che lo tirasse fuori dal sacco per poi correr gli dietro e coccolarlo... era una gran festa!

Altra piazza dedicata agli animali era il **(7) Kakošji plac** (la Piazza delle galline, ufficialmente Piazza Diaz), dove si commerciava pollame, conigli, ma anche anatrocchi e pulcini, uova e burro.

Mario Cernotta Žuančar,
Cosizza, classe 1942

Mia mamma faceva covare pulcini, anatrocchi e tacchini piccoli, e poi in primavera andava giù al mercato e venivano le donne a comprarli. E così, quando riusciva a guadagnare bene, comprava qualcosa per la casa, qualcosa di utile: qualche bicchiere, qualche piatto, forchette... e poi, qualcosa di buono da mangiare ce lo portava sempre: andava da Albini a comprare quel buon pane all'olio, che me lo ricordo ancora, oppure al Bottegone: ci comprava quei biscotti già un po' sbriciolati - perchè costavano di meno - ma erano buoni come gli altri!

Lì accanto, in Foro Giulio Cesare, c'erano le bancarelle di vestiti, da cui il nome **(8) Plac od gvanta**.

La piazza San Francesco, prima di essere il piazzale delle corriere, era appannaggio degli abitanti di Masarolis-*Mažerola*, e per questo denominata **(9) Mažerski plac** o *Plac od darvi* (piazza del legname), considerato che gli abitanti della località erano abili *kuotarji*, produttori di carbone vegetale, e boscaioli. Allo stesso modo anche Borgo San Domenico era detto **Mažerski borg**, essendo frequentato principalmente da abitanti di Masarolis.

Concluso il mercato i valligiani si ritrovavano in diversi locali cittadini, spesso gestiti da compaesani: i nomi ricorrenti sono quelli di Olga - o alla Bassanese -, De Feo, *Par Miliji* (Da Emilia). Su tutti però primeggia la fama di *Škabalon* dell'osteria Da Toni, dove era uso fermarsi a mangiare le trippe e le *sope*, la zuppa di pane. Dopo un pasto frugale e qualche acquisto nei negozi - le scarpe, un po' di pasta (ma poca), la farina, o i primi gelati - si riprendeva la via di casa.



Giulietta Raccaro Jurjova,
Savogna, classe 1938

Quando avevo circa 12 anni la mamma mi mandava a vendere le uova. In piazza delle Donne era tutto pieno: tutto attorno c'erano queste donne che vendevano e compravano, e una mi ha detto: "Vieni qui, vieni qui ragazzina!" E io: "Ho le uova da vendere, una borsa piena". E così questa donna me le ha contate e mi ha dato i soldini. E io guardavo questi bei soldini tutta contenta... Dall'altra parte c'era la pasticceria di Albini, e nella vetrina aveva di quelle paste! Mi facevano una gola... Allora sono entrata e ho detto: "Mi faccia un vassoio di pastine", e così me l'ha preparato, avvolto per bene, e son partita con la bicicletta verso casa. Però, appena fuori Cividale - veramente, ancora prima della Barbeta! - dovevo assaggiare una pastina: ma erano così buone che ne ho mangiate tre. Poi sono ripartita, ma a Sanguarzo mi son già fermata di nuovo, e poi ancora al Ponte mi son detta: "Eh, mi devo proprio fermare!": c'era un bel

**posticino riparato dove fermarsi...
e me ne sono mangiata altre tre!
Poi sono passata per Azzida,
ho fatto di corsa la discesa e ho
pensato: "Adesso mi fermo
un momento, vediamo se è
rimasta qualche pastina." Ce
n'erano solo ancora tre e ho
pensato che ormai mi conveniva
mangiarle! E così me le sono
mangiate tutte... ma la mamma
non mi ha sgridato, anche se le
ho portato solo qualche spicciolo!**

